

Classici e inediti

Le voci non si perdono

A Michele Sovente tra le pieghe della memoria

con una *Nota conclusiva* di Pasquale Giustiniani

ed un *testo* di Michele Sovente

Clotilde Punzo¹

¹ Poetessa e scrittrice, ha condiviso con Michele Sovente, in Accademia di Belle Arti-Napoli, un tratto dell'ispirazione poetica e della ricerca. La sua ultima raccolta di liriche è *Non ho più smesso di cantare*, Prefazione di Ottavio Di Grazia, Luciano editore, Napoli 2011.

Pasquale Giustiniani, filosofo e antico compagno di studi di Michele Sovente. Con Clotilde Punzo ha curato, tra l'altro, il volume *La lira tricolore e la luce. Percorsi di ermeneutica simbolica*, Luciano editore, Napoli 2010.

Abstract

This paper, by lyric and by textual reflection, traces the nodal point of the production of the great poet Michael Sovente (1948-2011), in the knowledge that - if the death stops the possibility of visual and tactile perceptions of those eyes, of that face, of that flesh ... a voice, a verse, a song ... you can't never lose, why not go out and never die, even back in the ears of memory.

Ce texte à quatre mains, à la fois lyrique et à la foi littéraire, présente le points principaux de la production du grand poète Michel Sovente (1948-2011), en sachant que - même si la mort arrête la possibilité de perceptions visuelles et tactiles de ceux yeux, de ce visage, de cette chair ... les voix, le verset, le chant, celui-ci ... non, vous ne pouvez jamais les perdre, pourquoi ils ne meurent jamais, ils vont à retourner dans les oreilles de la mémoire.

ACROSTICO

Messaggero di impavide lingue
Inoltri vergate a dèi lontani
Colossi dimenticati nel tempo che infesta le menti
Hai memorie di antri e sibille
E siti porosi
Levigati da vapore salmastro
Elevi a metafora di vita e di morte, di tenebra e luce.

Sibili meschi d'anime morte
Origliati rubati in spelonche divelte e nere di torba
Vibrano suoni intrighi fonemi
Eteree misture e melismi di vate
Non temi giudizio né parco consenso
Travasi nel gergo di patria favella aromi flegrei
E rapido sguardo volgi all'eloquio volgare.

LE VOCI NON SI PERDONO

Le voci non si perdono.
Non si perdono i colori l'impasto
l'incorruttibile gioco dei fonemi ballerini
l'accento di terra madre
che provvisoria ci proietta
- noi fuliggine d'anima –
su schermi fumosi e patine di nebbia
che raggio di sole non oltre-passa.
Le voci non si perdono nel brusìo di un'era distratta
che ci consuma come essiccata carne
ci cancella come orme evanescenti di sabbia scura
che ci rende improbabili viandanti di strade consumate
da transiti ignoti ed oscene epifanie.

Non si perde la tua voce,
memoria antica di evocati spiriti,
la voce che, roca, come pugna addenta vorace
la vita che menti folli non addormenta,
la frequenza che altera rimane e inquietante,
l'ardita sincronia del verbo
che il corpo muove verso zona d'altri,
i registri i toni consumati nella conoscenza del mondo
immutabile indissolubile inossidabile
e pur fluida evanescente corruttibile;
la voce dei rimandi
delle decise ironie
degli ardori sulfurei
delle acque mai pacate su turbini
e correnti di oceano spettro.

Non si perde il canto tuo orfico
la tua pentecostale polifonia
il canone che,
trilingue,
accede a risorse che non conoscono fine
all'inesplorato mare che in te trova abisso;
la tua voce che aggiunge al vento nuovi sibili
che nuove parole intesse
e a nuovi misteri su alcove di pietra si consacra
dove fruscio incessante inventa nuove gòrgoni
e specchi per invecchiare il tempo.

La voce non si perde del vate
che fa ardere l'amore
su carboni che occhio di brace accende
che sarcasmo inietta e veleno ai bordi del cuore
che satanico piroetta in giochi d'acqua
stille di luce fuggiasche,
folle spirito circonciso di stimate di tufo;
la voce tua, indimenticato elfo,
resta come trivella nel sedimento etrusco
scava nelle viscere dolciastre
di crateri apparentemente sopiti
di porosi labirinti
dove voce di donna profetizza il destino
e anzi tempo chiede le tue polveri
e tu gliele concedi per antico patto
che velo pone su testa e corpo di femmina
e dea onora a mani giunte.
Non si perdono le voci
che d'anima ci fecero complici,
l'urlo ribelle all'unisono gettato
le ombre condivise dichiarate coniugate assemblate
negli improvvisati incontri

nelle testate cocciute
nei moti introversi
e nelle intrepide rivelazioni dell'innamorato
che chiede abbandoni e cedimenti sponsali
nei bradisismi dell'esistenza verace.

Non si perde chi fiato ha dato all'oltre,
come te che,
esule d'infinito,
profumi di campo flegreo esalti,
e sospeso godi tra foglie di acanto e di eucalipto
tra i vapori di una terra perennemente accesa
che non smette di esalare gemiti
e freme per carpito amante.
Scivolato nel silenzio
che fragore volutamente allontana,
Te saluto,
che strizzi l'occhio
a verso che non muore,
a canto che non si spegne.

LE VOCI NON SI PERDONO

Pasquale Giustiniani

«Te saluto,/che strizzi l'occhio/a verso che non muore,/a canto che non si spegne». Un saluto struggente, lanciato tra le pieghe della memoria, da Clotilde Punzo al *vate* perenne, Michele Sovente (1948-2011), nella consapevolezza che - seppure la morte interrompe le possibilità di percezioni visive e tattili di quegli occhi, quel viso, quella carne..., le voci, il verso, il canto... quelli no, non si possono mai perdere, perché non si spengono e non muoiono mai, anzi ritornano nelle orecchie della memoria. Mai. Sono, infatti, le voci ininterrotte di chi ha *già dato fiato all'oltre* e, dunque, da altrove è in grado di tornare sempre da capo tra noi, lungo i sentieri del ricordo, e del verso, dei ritmi, delle percezioni e dei sentimenti. Già nel dicembre 1998 la poetessa, recensendo la raccolta *Cumae* di Michele, vedeva nei versi di *Per specula aenigmati*s una “svolta”, uno spartiacque, una linea di demarcazione tra un *prima* ed un *dopo* in Sovente che preludeva ad una caratteristica, quella appunto dell'andare sempre oltre e di tornare da capo verso «altri superamenti, altre mete, altre tracce, altri approdi»¹.

Un saluto, quasi una risposta, anzi una ripresa, di oggi, ad altri versi che ieri, via sms, il *vate* flegreo – uno che sapeva ben strizzare l'occhio alle parole ed alle immagini in grado di rimanere per sempre – aveva voluto dedicare alla Punzo nei giorni del lavoro all'Accademia di Belle Arti in Napoli. L'*Acrostico*, redatto in quelle medesime giornate, evoca, perciò, le *eteree misture e i melismi di vate* di Michele, la cui persona era ben in grado d'incarnare l'universalità della condizione umana e, insieme, la tipicità dei *Campi ardenti*: una mistura magica di fuoco, di terra, di acqua e di aria, delle antiche radici e semi di ogni natura. Difatti, Michele forgiava nella sua fucina

¹ C. PUNZO, in *Lo scaffale di Poesia*, 123 (dicembre 1998), 61-62, qui 62.

e leggeva sul suo tetragramma melesmi gregoriani che erano, a un tempo, globali e locali, *glocali* appunto, quindi in tempo rispetto a questi nostri tempi. Voce tipica di una terra toccatagli “in sorte”, come ci ricorda l’inedito “I segreti dei campi flegrei”², di cui Sovente evocava spesso gli scenari già dipinti artisticamente dai suoni e dalle voci ritmiche di Virgilio: i vapori che si snodano come memorie lungo i laghi, un vero e proprio rincorrersi di chimere in ogni anfratto, un incedere di immagini che, da altrove, luccicano improvvisamente dalle ombre del sottosuolo... D’altra parte, con la potenza della prima persona, Michele sentenza: «Io nell’Averno mi perdo/ nel Miseno mi scopro/ al Lucrino chiedo quiete/nel Fusaro cerco la luce».

Perdersi, ritrovarsi, trovar requie e luce nel sonno della morte. Questi laghi e questi luoghi, queste acque e questi campi, non sono soltanto una condizione geografica, ma esistenziale, sono il paesaggio mentale, il ritmo di sonno e di veglia di Sovente. Una vera e propria condizione «intrisa di memorie e di miti»³, dunque anche una fonte - come Michele scrisse del pittore Guglielmo Longobardo - «di luce, di vita che non si esauriscono nel puro vedere ma che impregnano tutta la realtà, quella biologica e quella psichica, quella territoriale, climatica e quella segnica e fantasmatica»⁴. Si tratta di coniugare arcaico e contemporaneo, gioia dei sensi ed inquietudine del pensiero, generazione e corruzione, segni e fantasmi, facendo di nuovo *accadere gli dèi tra noi*. Quegli stessi dei lontani dalle tristi vicissitudini degli uomini e che, di tanto in tanto, vengono fuori dalle cavità delle antiche pietre riportate alla luce dagli archeologi, facendo risentire i loro vaticini, le loro lingue, mediante le profetesse e le sibille, le cui voci, anch’esse, non si perdono, perché tutto è vivo, tutto si mescola, tutto ritorna. Donne che costellano i versi di Sovente, ma

² http://www.chiaradeluca.com/Michele_Sovente_inediti.htm.

³ Cf M. Sovente, *Longobardo*, edizione Centro di cultura contemporanea *Napolic’è*, Ercolano 2005. Accompagnati dalla labile acqua, scrive il 16 marzo 2005, 13, il poeta del pittore Longobardo «colore su colore tu mettevi/ a nudo l’anima del tufo», mentre il poeta «con le parole io sempre ho cercato/ di catturare il suono sonnolento/ delle canne lungo i crepacci, attento/ al viavai di insetti su un prato» (ivi, 150).

⁴ *Ibidem*.

anche i ricordi della Punzo; donne che lanciano dagli antri e dalle cavità terrestri, rupestri e marine, i loro carmi, sempre da ascoltare e sempre da interpretare, sempre da ridire e sempre da limare, perché mai interrotti e mai finiti. Bisogna solo imparare a sentire quel vapore e quei soffi che trasudano tra le porosità dalla terra ardente, carichi di messaggi che provengono da terre e mari sotterranei, ma anche da vapori ed acque celesti...

Tutto questo richiede, però, un messaggero, un interprete, un angelo, un *metaxy*, uno cioè che sappia portare, per diverse vie e attraverso molte lingue, da sotto verso la superficie, la vita e la morte, il ritmo alterno delle ombre e delle luci, fino a mettere a nudo l'anima del tufo, di catturare il suono sonnolento delle canne lungo i crepacci. Questo messaggero è, appunto, Michele, il *vate*. «Egomet vates Sovente/ Io il vate Sovente», com'egli si autodefinisce in una delle 49 liriche di *Per specula aenigmatis*⁵. Più esattamente, «ultimo vate» - come scrive soltanto nella parte italiana della lirica -. Egli è quel messaggero atteso, o anzi quella *figura*, una parte che sta per il tutto dell'uomo (*aliamque personam* nel verso latino, una delle lingue del vate, quella virgiliana)⁶. Figura-persona, che si staglia netta e al di sopra, nel mare delle altre figure disegnate dalla luce tra le tante ombre degli anfratti flegrei e mediterranei. Figura “destinata”, nel nostro postmoderno preoccupato soltanto delle economie e delle finanze, ad apprendere a cantare di nuovo, come gli antichi poeti latini, le acque e le selve, o, più precisamente, l'enigma delle sottoselve e tutte quelle *condizioni limbiche*, proprie della geografia e della sottogeografia delle terre flegree, per non perdere più le voci del mito e della cultura di queste latitudini, di tutte le latitudini. Soprattutto, per non lasciar evaporare invano tutte quelle voci che stanno poco sotto la superficie evidente – sottosole, sottoregno, sottoluna... -. Il vate, ultimo veggente, è colui che insegna – spesso inascoltato per difetto acustico nostro e non per il flebile timbro della

⁵ *Per specula aenigmatis 1980-1982*, Garzanti, Milano 1990: «Egomet vates Sovente/Io il vate Sovente» (14.15).

⁶ Ivi, 14.

sua voce – a guardare con gli occhi giusti ed a sentire con le orecchie adatte. Servono occhi peculiari e mai percorrenti sentieri diretti, occhi che sanno guardare di sbieco e che si smarcano dagli sguardi ovvi. Si vede meglio, infatti, attraverso lo specchio e l'acqua e le superfici che rinviano immagini. *Per speculum*, poi, si ha meglio la sensazione dell'enigma (*in aenigmate*), ovvero si sa che ogni cosa è e, proprio perché è enigma, chiede al lettore-contemplatore-compagno di viaggio... di decifrare piuttosto che di vedere, di ascoltare piuttosto che di sentire, di cantare mediante la chiave risolutiva, quella che, forse, farà trovare la *X* delle equazioni, insegnando a muoversi appunto *attraverso gli specchi dell'enigma*. Non vuoi scorgere quanto sta oltre le superfici, non soltanto nel sottosuolo bradisismico e ardente, ma anche nel soprasuolo mitico e archeologico, fatto di anni e di acque, di correnti che portano via gli sparsi frammenti di luce di volta in volta configuratisi, nell'incontro di anni e di venti, in «estemporanee odissee»?⁷ Se segui il messaggero, non soltanto vedrai, ma capti, come raddomante, i tanti suoni, e le parole, di aldilà e di altrove. Sobillato da sempre dalla Sibilla cumana (si noti l'assonanza tra *sibilla* e *sobilla*), Sovente è il nostro *io* perennemente alle prese (come dicono le tante ore e i tanti giorni puntualmente registrati nelle istantanee di molte sue liriche) con la lingua; anzi, è un *io* che dalla lingua è preso, non soltanto per seguire la vena, ma per ricercare e studiare e forgiare e decrittare, come all'infinito ricordano certi suoi verbi: «Io dire io filologizzare io decrittare»⁸. E questo allo scopo di cercare le vestigia degli dei sotto la cenere, le voci nei silenzi delle notti lunari, scavando sotto l'epidermide delle cose, dei luoghi e dei corpi, cercando il proprio fato tra le oscurità dell'apparente chiarezza della parola, grattando continuamente sotto la *lettera oscura*: «Nonne mei fatum/ est in littera obscura?/ E ditemi; la mia sorte sta forse in una/ lettera oscura?»⁹. Più forte il latino con il suo

⁷ M. Sovente, *Longobardo*, ultima di copertina, lirica manoscritta e dedicata, da Sovente a Guglielmo, il 31.01.2005, ore 14.45.

⁸ *Per specula aenigmati* 1980-1982, 19.

⁹ Ivi, 24.25.

interrogativo retorico, che sembra dirci che la sorte di Michele sta appunto nella lettera oscura; ancora una domanda (il poeta, come il filosofo, sa formulare più domande che risposte), invece, nella poesia in italiano, quasi un cercare una risposta corale da parte di noi lettori. Ditemi, ditegli, diciamogli: non è, forse, nella lettera oscura ed enigmatica, il fato del vate Sovente?

Mentre, però la Morte, forte come l'amore, va orbitando sui vortici, il *vate orbita/frana nei vortici, e scrive opuscoli, tutti assassinati dalle vipere*. Le vipere maligne gettano il loro veleno sui versi e sulle voci, rendendoli non soltanto enigmatici ed oscuri, ma illeggibili. Eppure in uno di essi persiste il segreto di eternità: «in un opuscolo solo carpivo/ segreti mai scritti»¹⁰. Come scrivere segreti mai scritti, se non affidando le voci al vento ed agli anni perché, come il messaggio affidato ad una bottiglia, il fortuito o designato lettore – si doti, finalmente, di pupille trans temporali? Perfino in un segno minuscolo, perfino in un acrostico ed in una lirica, quelle voci non si perdono, anzi ci possono offrire *Zigrinati velami* nell'antro della Scrittura. È questo l'antro da dove esplodono e sprizzano finalmente milioni di cellule, scintille, però, pronte a sparire di nuovo nelle brume e nei veli delle notti del tempo o nel buio della condizione ultramoderna. Perciò in quest'opuscolo dedicato a Sovente, fatto di voci piuttosto che di grafemi, ora la Punzo vuole a sua volta scavare, solcando negli echi di quelle antiche voci che hanno scritto anche nella sua anima, quasi rendendo oggi un grazie al poeta che volle commentare un suo poemetto - *La sposa* - tradotto in acqueforti da un'altra artista dell'Accademia partenopea¹¹.

E, in tal modo, anche chi apparentemente è scivolato nel silenzio e nell'ombra della morte, ritorna. O meglio, ritornano i suoi *fonemi ballerini*, gli *accenti di terra madre*, la *voce*... Una voce che insieme è dolce, apparentemente inerme e roca, ma anche vorace, pugnace, capace di addentare coi suoi registri, toni e ritmi. Voce mai abbattuta dalla fine, anzi *immutabile indissolubile inossidabile*. Voce

¹⁰ Ivi, 85.

¹¹ Si veda l'ultimo testo del presente opuscolo.

sottoposta di volta in volta alla grande metamorfosi propria di chi, dalla Parola in persona, è stato come incantato per incantare a sua volta il mondo. Ora lupo, ora òntano, ora stelo di neve, ora scintilla incandescente che canta alla luna¹², Sovente è Voce che sa inchiodare la propria lingua alla tolda, seppur ormai sgangherata. Tolda di un vascello a cui tuttavia può parlare ancora un vento antico, forse soltanto un soffio, che consentirà però alle *uova d'inchiostro*, prodotte dall'oscillazione della lucerna latina, di *sguigliare*, di far uscire ogni tanto - attraverso l'andare delle dita sul foglio da inchiostrire o sul foglio dell'antica *Olivetti lettera 22* -, i frutti in grado di uscire allo scoperto. Accade così un venire alla luce delle parole che dicono, a loro volta, la Parola, pur nella consapevolezza dell'oscurità assoluta che si prepara nella civiltà oppressa da rifiuti e da finanziari senza volto: «è qui che si conferma il futuro/ e appare assolutamente oscuro/ il destino dei popoli muti»¹³. Un dire, quello del poeta, in cui si manifesta il mondo anche ai popoli muti, un apparire, in cui si forma il codice, mentre senza tregua dire e apparire assaltano lungo le vie scoscese della notte¹⁴.

Il vate, molto più che un poeta, si senti dire: «dipingi in latino/ fingi in latino la tua mummia di gesso...»¹⁵. Ora, attraverso di lui, la sua mummia di carne, sottratta da sapienti misture alla dilapidazione della morte, si riverbera nell'immagine e come in uno specchio tremula davanti a noi: «in speculo effigies per numinosa/ per antra luminosa... tremabat/ Nello specchio l'effigie... tremava»¹⁶. Le caverne buie ed oscure, piene di dei, si fanno così improvvisamente luminose e fanno avanzare l'effigie orfica, quel suo canone trilingue, ma anche talvolta quadrilingue, che sa trasferire i suoni, prim'ancora che le idee ed i concetti, da un idioma all'altro. E così accade come

¹² Ivi, 93.

¹³ M. Sovente, *Superstiti*, Introduzione di Eugenio De Signoribus, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova 2010, VII, n. 16, 145. Per questa raccolta ha ricevuto, solo qualche mese prima che il suo respiro si spegnesse, il *Premio Napoli*, nella sezione speciale.

¹⁴ M. Sovente, *Per specula aenigmatis 1980-1982*, 95.

¹⁵ Ivi, 39.

¹⁶ Ivi, 110.111.

una Babele *per contrariam speciem*, come ci ricorda la Punzo, anzi una *pentecostale polifonia*, fatta di sibili che significano, di neologismi che squadernano misteri, di fruscii che provocano la sospensione, quasi l'invecchiamento e la fine, ma non delle cose e del mondo, bensì del tempo e dei tempi in una perennità che dura. Sovente, ora in lingua materna cappellesse, ora in lingua italica, ora in lingua latina, e, in ultimo, come avviene in *Superstiti*¹⁷, in lingua francese, invia ancora una *voce che non si perde*. Come quella materna, essa culla, accarezza, nutre, accompagnata da cantilene, filastrocche, ninne nanne, orazioni e formule magico-religiose, pronunciate in cappellesse (un tantino differente dal napoletano per le “o” predominanti), ma anche dette un po’ in francese, forse in ricordo degli anni trascorsi da mamma Consiglia a Marsiglia, dove aveva seguito il marito che lavorava lì. Anche colui che, come Sovente, si sentisse ora *superstite* di un naufragio, di un cataclisma, di un’esistenza, di un crollo, di un dolore..., non può non risentirne le voci, voci di *indimenticato elfo*: «Vedersi stanchi rivedersi/ profili malcerti dietro ruderi/ flegrei rigenerati dalla luce/ sentirsi superstiti»¹⁸. Superstiti, cioè ammessi a ritornare, come d’incanto, a rivedere i sospiri d’amore tra le pietre di tufo, a ri-ammirare il prato, come per magia¹⁹, pur nella consapevolezza riflessa che «I pòvere è fatto ‘u munno», «et dans la poussière toutes les choses/ n’ont plus un pas une voix un mot»²⁰. Tutto è fragile e fatto di fango, tutto, anche le voci e le parole delle cose ridotte in polvere, come la profetessa ha vaticinato da sempre e per sempre. Frattanto, tuttavia, nonostante la polvere e i silenzi muti, le orecchie sono ancora pronte alla cattura, le narici ininterrottamente in grado di ri-annusare, come segugi, l’aria; il poeta, soprattutto, è di nuovo pronto ad inciampare e rialzarsi, tornare così ad essere “il guardiano della caverna”²¹. Il vate, come nel mito

¹⁷ M. Sovente, *Superstiti*.

¹⁸ Ivi (IV, n. 14), 83.

¹⁹ Ivi (IV, n. 30), 93.

²⁰ Ivi (V, n. 7), 103.

²¹ Ivi (V, nn. 10.11), 106.

platonico, sa accendere, infatti, ogni tanto la lucerna giusta, per svelare la realtà agli altri incatenati fin dall'infanzia, pur sapendo che saranno illuminati soltanto dei lacerti di campagna superstite in quella voragine in cui si sfilacciano i giorni²² delle grandi metropoli «Da Calcutta a Manhattan./ Da Istanbul a Amsterdam./ Dalla Patagonia a Naples./»²³.

E chi del vate si sia fatto, come la Punzo, *complice d'anima*, non potrà più far prevalere la ragione e il ragionamento, che inducono a disperare che vi sia qualcuno ancora disposto a resistere. Essere superstite, tra devastazioni, aggressioni, dolore che azzanna persistentemente il corpo e contro cui non valgono neppure gli amuleti regalati dalla donna amata²⁴, non concede altro che speranza. O meglio, capacità di condividere *l'urlo ribelle all'unisono gettato* lungo l'alternarsi dei *bradisismi dell'esistenza verace*.

Tra le pieghe della memoria dei versi della Punzo, ti ri-ascoltiamo, Michele; ri-ascoltiamo le voci che non si perdono. *Non sei scivolato nel silenzio, il tuo è un verso che non muore, un canto che non si spegne.*

²² Ivi (VI, n. 1), 111.

²³ Ibidem.

²⁴ Ivi (VII, n. 17), 146.

LA PAROLA. IL CHIAROSCURO. IL TEATRO. BELLEZZA E SCENA²⁵.

Michele Sovente

Femminili corpi attraversano l'ambiguo e spettrale schermo delle stagioni.

Il tempo incide. Il tempo graffia. Il tempo espone il proprio segreto dolore alla beffa delle apparenze.

C'è un verme che si dibatte nell'occhio.

Passano da un punto all'altro della stanza le numerose apparenze che cercano spasmodicamente di coagularsi intorno a un nome. Intorno a una figura. Intorno a una voce.

Lo spazio racchiuso in una stanza combatte con le prospettive che si sgranano. Che si moltiplicano. Che si dissolvono.

C'è chi riprende quei fili e li annoda a un nuovo dolore.

C'è chi dall'esperienza di un tempo cerca di trarre un'altra linfa.

È fatta per congiura degli dei o di oscure presenze è fatta a immagine e somiglianza di un ordine che si fa caos e di un caos che si fa ordine la linfa. In essa convergono il sangue e la luce.

La dolcezza del miele e l'amara asprezza del fiele. Di qui discende la coscienza che tutto quello che appare fa i conti con la bellezza e l'inganno.

Più bella la natura appare e più insidiosa la vita si rivela.

Gioco a nascondino con le ombre è l'apparizione di una forma che ammalia. Che appaga. Che all'infinito eccita dacché il godimento e il desiderio si tallonano. Si sovrappongono. L'uno dall'altro schizza.

L'altra nell'uno precipita.

Uno sfaldarsi di movenze e di parole.

Un addensarsi di morsure e di linee.

Nel corpo della forma la luce accade.

Una luce che sposta il centro della visione.

Corpi inesistenti appaiono. Corpi fatti di mito. Il nucleo deflagrante

²⁵ Per gentile concessione da: *La Sposa. Immagini di un desiderio*, Chalcos Napoli-Inclub Firenze editori, 2007.

dell'immaginazione trascorre turbinosamente dal desiderio al mito. Da un dolore silenziosamente percepito a una forma laboriosamente distillata per ammansire il dolore. Per farlo parola e segno. Voce e figura.

Il bianco e nero s'inseguono ogni volta spalancando segreti varchi e dando movimento alle immagini sepolte nella memoria.

Sicché il chiaroscuro fa parlare la distanza e il formicolio delle macchie coincide con la traiettoria.

Cosa spinge il corpo a ritrovare la sua linfa sempre più minacciata e resa improbabile dal tempo?

Quali segni ascolta il desiderio nascosto?

Onde percorrono il foglio inciso. Onde scuotono la lingua mai sazia di suoni e di parole. Il grigio del foglio inciso è tutt'uno con il grigio della voce. Una voce tenera e sospesa. Maliosa e graffiante. Una voce ulcerosa e avvolgente. Come la mano che sulla lastra depone la fluttuante e sussultoria vitalità del suo ordito.

Luce ed acqua non si perdono di vista. Da lontano giunge a questi frammentari profili impressi nella voce e nella carta una nomade bellezza in cui la notte intreccia un dialogo permanente con il silenzio.

A volte eccitato è il segno. A volte s'ingorga la voce. Un grumo di sangue fa palpitare le sognanti figure che galleggiano e lentamente vanno alla deriva. Sono donne quelle figure. Sono il battito di una visione in tumulto. Oltre tutta quella materia di umori e di graffi si ascolta il suono di un'altra stagione.

Tradimento e illusione. Lusinga e passione. Carne squarciata da una non confessata brama.

Il rosso del sangue e il grigio della memoria.

C'è il mito che agita il fondale e ricomponi i centomila brandelli di una rappresentazione schiacciata contro uno schermo sempre più instabile e opaco.

Vertigine e verità.

Più le parole richiamano dal fondo della coscienza e del tempo i lineamenti improbabili di tante figure e di tanti destini e più si illimpidiscono i segni.

Lingua e disegno si aggrovigliano.

Verità e mito si assottigliano.

Crudele è la lingua che eccita la mano.

L'uno e l'altra sono complici fino a indirizzare verso un solo bersaglio l'oggetto invisibile del loro segreto tormento. Della loro sognata felicità.

Una geometria allucinata e un gioco implacabile sospingono la traiettoria e la parola che all'infinito dilata la sua dolorosa traccia verso un cono d'ombra.

È lì che si addensa la voce.

È lì che il segno inciso si scioglie in luce.

Quale orditura o alchimia costringe la voce e il segno inciso a volere la scena?

Se la parola corre sul filo del chiaroscuro c'è di sicuro il teatro.